

lunedì 18 giugno 2001

oggi

l'Unità

3



Bossi a Pontida. Il capo della Lega ha fatto giurare tutti i suoi ministri davanti al popolo padano

la nuova classe

- Avremo quindi una Lega che non dimentica le proprie origini e il proprio popolo?

- Proprio nel momento in cui diventa una Lega di governo, non smette di essere una Lega di lotta, e soprattutto tiene ben salde le proprie origini (...) Sento l'orgoglio di parlare a nome del Governo della Padania (...) Sta a significare da un lato il mantenimento di una impalcatura istituzionale padana, dall'altro a prefigurare che sarà, al momento opportuno, la realtà a cui tutti teniamo, la Padania indipendente.

LA PADANIA. Intervista a Mario Borghesio, Presidente del governo della Padania, 17 giugno, pag. 3

«Pontida è Pontida; per me nulla è cambiato. E domani giuriamo davanti al popolo.» Roberto Calderoli, segretario della Lega Lombarda descrive così la sua Pontida di domani, che affronta con un incarico istituzionale: vice presidente del Senato. «Io nel ruolo di Vice Presidente del Senato mi sento un po' come un cane da guardia del cambiamento. Devo vigilare affinché nessuno metta i bastoni fra le ruote.»

LA PADANIA, 17 giugno, pag. 3

«Noi senatori e deputati, ministri e sottosegretari della Lega, giuriamo fedeltà alla Padania e al suo popolo. Lo giuriamo.»

TG 1, ore 13,30, 18 maggio

«Chissà se anche questa sera e domani stampa e televisione presenteranno la diciottesima Pontida come un raduno di un'orda di strambi e di avvinazzati afflitti da un folklore paesano politicamente fastidioso. Oppure tenderanno di rendersi conto, almeno una volta che il faticoso tragitto che ha portato la lega ad essere forza decisiva di governo nasce da una progettualità alimentatasi nei confronti con i popoli padani.»

LA PADANIA, 17 giugno, pag. 1

Bossi: davanti a Ciampi ho giurato da padano

«Aboliremo il codice Rocco e i reati di opinione, cambieremo la Carta Costituzionale»

DALL'INVIATO

Carlo Brambilla

PONTIDA «Vedrete, vedrete... Duri e puri vi riconquisteremo coi fatti, cari padani che vi siete chiamati fuori, che non avete voluto votare Lega. Tornerete, vi convinceremo col cambiamento». Umberto Bossi, camicia verde, da rivoluzionario padano, sotto la giacca blu, da governativo italiano, parla tradendo una qualche emozione. Parla, il popolo di Pontida applaude, ma lui non raccoglie. Si sta rivolgendosi a quelli che non ci sono più, quelli che hanno disertato le urne di maggio e ieri il «sacro pratone», sempre più spelacchiato e melmoso. E giura fedeltà alla Padania.

Fa giurare ministri (ma Bobo Maroni, quello del welfare, non c'è) sottosegretari, parlamentari eletti. Giurano tutti di «battersi per la libertà e la prosperità delle terre padane». Bossi giura e dice che al Quirinale aveva giurato di fedeltà alla Repubblica italiana, ma «da padano». Giura e promette fatti concreti, mirabolanti, a «tambur battente»: «Devolution subito». Dice che lo «spadone del guerriero è sguainato», si va in battaglia contro la «palude che non vuole il cambiamento», si va a fare la «rivoluzione». Giura che lui sarà «un ministro in canottiera», non «uomo di palazzo», giura che non si lascerà invischiare dalla burocrazia troppo costituzionalista, dalla macchina tecnica: «Il ministero delle riforme comincia con me e finisce con me». Quindi occhio: esistono i sottosegretari, Francesco Speroni, Aldo Brancher (superfedelissimo di Berlusconi, ma contano nulla. Chi conta in materia di cambiamento e riforme, in materia di strategia è solo lui: Umberto Bossi).

Il ministro giura ed esterna anche preoccupazione. Molta: «Sarà durissima, non sarà una passeggiata. Dovremo fare i conti con una realtà che non vuole le riforme». Giura che la scelta di stare con Berlusconi era «doverosa». Tutta colpa della sinistra «giacobina, illiberale, antidemocratica che vuole l'Europa superstato come l'Urss e che ha usato contro di lui i magistrati e il Codice fascista». Giura e attacca Romano Prodi, «quello che attacca la brava Irlanda insieme ai tecnocrati dell'Europa felix». Giura e attacca i magistrati «persecutori» della Lega. «vero Papalia?» (il giudice di Verona che lo ha rinviato a giudizio per le camicie verdi). Giura che i suoi ministri saranno strategici per cambiare il volto costituzionale del Paese. Giura che andrà all'assalto del Codice Rocco, che abolirà tutti i reati d'opinione (tipo il vilipendio alla bandiera, ndr). Da i compiti ai suoi ministri. Codici, magi-

strati sono affare di Roberto Castelli. Pensioni, famiglia e immigrazione sono affari di Maroni (ma Maroni non c'è, non è lì a giurare in rigorosa camicia verde come gli altri).

Giura e ripete che ci saranno «grandi novità che leggerete sui giornali nelle prossime settimane, ora non vi posso dire di più perché il Governo deve ancora avere la fiducia». Sulla grana del referendum federalista nemmeno una parola. Lui promette devolution federalismo vero. Dice all'esordio: «Non è la prima volta che la Lega viene sul suolo di Pontida mentre è al Governo dello Stato italiano venimmo anche nel '94. Ma è la prima volta che la Lega e i partiti che hanno vinto le elezioni hanno sottoscritto un programma di forte cambiamento della Carta costituzionale, a partire dalla devolution e dal federalismo». Bossi il riformista insiste: «Bisogna capire bene che sognare è facile, ma più difficile è confrontarsi con la realtà, noi dobbiamo provarci, perché sia chiaro che senza ministri della Lega non si fanno le riforme, nessuno le farà mai al nostro posto».

E lui che farà? Di sicuro non passerà tutto il tempo a Roma: «Tre giorni al ministero e quattro in Padania». Insomma per un bel po' la segreteria del Carroccio non si tocca. «Adesso abbiamo una lunga estate di lavoro, poi per la Lega ci saranno i congressi. Evidentemente non sarà solo un rinnovamento o un mantenimento di uomini ma un modo per accelerare e sostenere la nostra attività politica. Le elezioni più vicine saranno tra tre anni, quindi abbiamo tutto il tempo per lavorare». Giuramento finale e mozione degli affetti: «Non temete, non succede niente se uno diventa ministro, non cambia. E se avremo bisogno di combattere contro la palude romana, vi chiameremo spesso a Roma». Introduzione al giuramento finale: «Uno per tutti, tutti per uno. Ricordate che quando vacilla il senso della dignità e della coerenza allora vengano cattivi tempi. Non possiamo immaginare la nostra vita senza Pontida e senza la Padania. Dico questo perché nessun militante abbia mai più paura di perdere il suo mondo interiore, cioè la Padania». Italia e Padania insieme in canottiera. La quadratura del cerchio. L'impossibile da tentare. Bossi si è inventato un nuovo personaggio: l'ex rivoluzionario che diventa un riformista preoccupatissimo. Il popolo nordista (forse 10/15 mila) lascia il pratone contento ma pensieroso. Bossi il riformista, Bossi in canottiera, Bossi l'europeo all'irlandese non mancherà di suscitare roventi polemiche. Da oggi in parlamento riunito per la fiducia al governo.



Maroni non si fa vedere preso da congestione

Ore 10, squilla il cellulare di Roberto Calderoli, segretario della Lega lombarda e fresco vicepresidente del Senato. È Roberto Maroni, neoministro del Lavoro e Welfare che l'avvisa di essere all'ospedale di Varese: congestione in mattinata. Stop. Fine delle trasmissioni. Il numero 2 leghista non sarà lì a giurare in camicia verde eterna fedeltà alla Padania. Bossi viene avvisato più tardi che il figlioccio Bobo è ko. Dal palco dice: «Maroni non è qui, vabbè, peccato per lui...dirò io quel che doveva dire lui su pensioni (che non si toccano) famiglia (che va aiutata), immigrazione (di cui vanno controllate le quote d'ingresso)». Maroni non c'è. Pensar male si fa peccato. Ma se quella congestione fosse una malattia diplomatica? E comunque perché disertare proprio l'appuntamento di Pontida? I leghisti respingono le domande: «Niente dietrologia, va tutto bene». Ma Maroni non c'è. Bossi non è sembrato particolarmente affettuoso per il guaio di Bobo. Dunque per ora ci si deve attenere alla versione ufficiale. Ma se invece c'è dell'altro (rapporti tesi fra i due big padani per via del recente tira e molla sui ministeri?) non ci vorrà molto tempo a scoprirlo. Unica insinuazione con qualche fondamento: Bossi aveva espresso parere contrario alla partecipazione di Maroni al congresso Cisl...Quindi l'assenza di Maroni come segnale per respingere il ruolo di ministro sottotutela? Comunque resta il fatto: Maroni a Pontida non c'era.

C'era invece l'altro ministro,

Roberto Castelli. Il Guardasigilli della Repubblica italiana è arrivato in auto blu. Qualcuno ha storto il naso: «Come i democristiani...». Lui dal palco ha subito chiarito: «Non è una mia scelta. Auto blu blindata e scorta sono obbligatorie. Pare che in Italia ci sia un sacco di gente che vuole ammazzare il ministro della Giustizia». Il neo ministro, dal palco, esterna sentimenti e politica: «Sono emozionato. La mia è una posizione bellissima ma il mio compito è certamente difficile. Ma io continuerò a lottare perché la gente padana sia più libera». Incassata l'ovazione, concluso il comizio di Bossi, il neoministro parla dei programmi e soprattutto della riforma dei codici annunciata pochi minuti prima dal Senaturo: «I termini e i modi per questa riforma li vedremo prossimamente. Comunque è tutto in agenda». Rapporti coi magistrati: «Fra me e i magistrati non c'è bisogno di nessuna pacificazione perché non c'è mai stata nessuna guerra. Non ho mai parlato di toghe rosse. Se l'ho fatto era riferito a casi specifici. Non c'è bisogno di una pacificazione perché non sono mai stato in guerra con i magistrati. Ed anzi, anch'io, come Violante, ho rinunciato una volta all'immunità dimostrando così di avere piena fiducia nella magistratura». Soft anche sulle commissioni d'inchiesta invocate da Berlusconi, su Tangentopoli, Telekom Serbia dovuto subire «aborto collo» per evitare che il governo cadesse e

c.b.

Partito spaccato, congresso a dicembre con la Francescato congelata. Ma l'ex ministro attacca la coalizione: abbiamo subito per 5 anni uno spirito arrogante, adesso basta

Pecoraro Scanio: se l'Ulivo pensa di avere solo due gambe, i Verdi non ci staranno

Bruno Cavagnola

MILANO Congresso a dicembre, esecutivo dimissionario, nomina di un comitato che vigili sulle procedure da seguire fino alla convocazione dell'assemblea congressuale. Questo, in sintesi, quanto prevede la mozione approvata ieri dal Consiglio nazionale dei Verdi. Tutto congelato, insomma, fino a dicembre. Grazie Francescato viene riconfermata presidente e l'attuale vertice del partito resta in carica fino al congresso che sarà aperto a iscritti e delegati. Ma non sono mancate le polemiche, anche da padri storici, come Edo Ronchi, che venerdì ha fatto un duro intervento contro l'

attuale vertice del partito. Molti consiglieri regionali se ne sono andati per protesta e hanno deciso di non votare alcuna mozione e di autococonvocarsi in un'assemblea nazionale a parte. Alla fine il Consiglio nazionale ha ribadito la propria autonomia e ha detto «no» ad un Ulivo «con sole due gambe».

«Ora che siamo all'opposizione - ci dice Alfonso Pecoraro Scanio - non c'è più bisogno di mediare. I Verdi ritornano a fare i Verdi e dicono «no» ad ogni ipotesi di scioglimento».

Lei ha parlato polemicamente di forze di politiche di serie A e di altre che nelle recenti elezioni sono state lasciate allo sbaraglio. Pensava alla Mar-

gherità?

«Ho voluto dire che non giocheremo più a partite elettorali truccate, come è stata quella al proporzionale. Mai più, se questo è il sistema elettorale, noi daremo l'assenso a stare nel maggioritario con la coalizione, se la stessa identica lista non viene presentata anche nel proporzionale. È chiaro a tutti che la Margherita, con la scritta "Rutelli" sotto il proprio simbolo, è stato un partito di serie A, e ha avuto un successo gonfiato proprio grazie al fatto di aver avuto il candidato premier ben visibile nella sua lista».

Dite anche di no anche ad un Ulivo a due gambe...

«Sarebbe un'anomalia tutta italiana se l'Ulivo si riducesse a coalizione tra un partito di centro e uno di sinistra. Siamo interessati a continuare a collaborare perché l'Ulivo non sia un partito unico, ma una coalizione efficiente. Se pensa di avere solo due gambe, i Verdi li ha già persi. La giusta autocritica che deve farsi l'Ulivo è quella di non essere stato capace di aggregare anche le istanze di legalità della lista Di Pietro, quelle libertarie di varie aree e quelle di sinistra di Rifondazione comunista. Vogliamo un Ulivo nuovo, più largo, partecipato e ampio. Sarebbe un errore riproporre oggi tra Ds e Margherita quella diarchia Ds-Ppi che tanto male ha fatto al vecchio Ulivo. Noi siamo perché si faccia un'operazione più aperta elaboreremo per questo in stretto rap-

porto ovviamente con le altre forze politiche. Nessuno di noi sottovaluta che a Parigi e Berlino governiamo con forze del socialismo europeo»

Come vi muoverete in Parlamento?

«Purtroppo l'attività parlamentare non è partita bene. Noi domani (oggi, n.d.r.) ne discuteremo nella riunione dei capigruppo di Camera e Senato. Ds e Margherita si sono divisi a metà le vicepresidenze di Camera e Senato e i quattro questori, cioè le sei cariche che spettano all'opposizione, senza nemmeno convocare e discutere con le altre forze del centro sinistra. È un grave errore che rischia di danneggiare anche il coordinamento delle nostre azioni nell'Ulivo. Se Ds e Margherita ipotiz-

zano di avere un rapporto privilegiato che esclude gli altri partiti della coalizione, l'Ulivo lo facciamo da soli. Ma mi sembrerebbe una scelta schizofrenica, se tutti siamo d'accordo sul fatto che abbiamo perso perché non siamo riusciti ad aggregare altre forze».

Soluzioni per il futuro?

«Solo ce ci sarà la capacità di recuperare coerenza negli atteggiamenti e se sapremo creare tra noi una procedura e dei principi che siano validi per tutti, che facciamo sentire tutti partecipi delle scelte. Non deve riproporsi quello spirito arrogante che abbiamo subito per i cinque anni di governo. Allora abbiamo dovuto subire «aborto collo» per evitare che il governo cadesse e

la destra andasse subito al potere. Nessuno pensi che ora, stando all'opposizione, noi si sia disposti a subire questo tipo di atteggiamenti».

Mani libere dunque per i Verdi?

«Noi abbiamo il compito di europeizzare i Verdi. Non ci possiamo permettere di prendere il 4-5% solo in alcune aree del Paese, a macchia di leopardo. Dobbiamo rafforzare una nostra presenza reale nel territorio. È questo il contributo che porteremo alla coalizione, ma dall'altra parte si deve smettere di pensare che è sufficiente l'accordo di due gambe. Noi Verdi non siamo un protettorato e non saremo un partito satellite. Di nessuno».